

NON ALLINEATI

Dall'India e dal Nicaragua nuovi appelli alla unità

Aperta la conferenza ministeriale Jugoslavi e sandinisti presiedono le commissioni politica ed economica

Dal nostro inviato NEW DELHI — «Penso che tutti siamo consapevoli che il nostro incontro si svolge in un momento di grande tensione internazionale, nel momento in cui l'escalation di scontri e di violenze di guerra e di consolidare la pace e la sicurezza ha assunto la massima urgenza. Come paesi in via di sviluppo, siamo anche acutamente consapevoli della necessità di ristrutturare le relazioni economiche internazionali su basi più eque. Perciò, il mantenimento e il consolidamento dell'unità e della solidarietà dei paesi del non allineamento è di fondamentale importanza. Con queste parole, pronunciate al momento di raccogliere dal cubano la conferenza dei ministri della presidenza della conferenza dei ministri degli esteri non allineati, il ministro degli Esteri indiano, Narasimha Rao, ha inaugurato la «due giorni» ministeriale, cui spetta il compito di mettere a punto l'agenda del vertice e di sgombrare il terreno dalle mine più insidiose.

Ma l'appello di Narasimha Rao non è vanto e scongiura una prima dura sortita in senso contrario. L'uno dopo l'altro, nel corso della seduta pomeridiana all'hotel Taj Mahal, i ministri degli Esteri della Malaysia, del Singapore, dell'Indonesia, del Pakistan e altri hanno preso la parola per riproporre il problema della rappresentanza della «Kampuchea democratica», contestando la validità della decisione presa dal vertice del 79 di lasciare vacante la poltrona, e proponendo che il principe Norodom Sihanuk, nel cui nome un governo di coalizione cambogiano in esilio si oppone al regime di Phnom Penh, sia invitato al vertice. Il ministro degli Esteri vietnamita ha subito reagito. Il Bangladesh ha proposto di investire della questione un apposito comitato. La discussione, proseguita in seduta notturna, ha visto posizioni diversificate. La Jugoslavia, per esempio, riconosce la «Kampuchea democratica» e si oppone all'Avana alla decisione di lasciare la poltrona vacante, ma condivide le priorità indicate dall'India. Cuba ha difeso la decisione presa nel '79.



Indira Gandhi

RFT

Chiusa la campagna elettorale con il consueto «duello» televisivo fra i candidati

Disoccupati, due milioni e mezzo

Crisi e mancata ripresa Come peseranno sul voto di domenica

Da ottobre mezzo milione in più di senza lavoro - Fallito il rilancio promesso da Kohl - Gli investimenti che propone la SPD



Helmut Kohl



Jochen Vogel



Franz Josef Strauss

Dal nostro inviato BONN — Gli ultimi dati sulla disoccupazione sono arrivati a suggello della campagna elettorale tedesco-federale (per ora il classico duello tra i candidati in tv ha praticamente detto l'ultima parola) e sono molto brutti, come ormai accade da mesi. I senza lavoro sono 2.535.000, il 10,4 per cento della forza lavoro complessiva. Erano il 10,2 all'ultimo rilevamento, solo un paio di settimane fa; al tempo della svolta di governo, in ottobre, non toccavano ancora i due milioni. La ripresa, insomma, non arriva e nelle ultime ore prima del voto preoccupazioni e timori sull'andamento della crisi tendono sempre più a dominare il quadro politico. Le riprese, insomma, non arriva e nelle ultime ore prima del voto preoccupazioni e timori sull'andamento della crisi tendono sempre più a dominare il quadro politico.

La ripresa — è lo slogan che la CDU ha scelto per l'ultimo ora. La SPD rovescia il ragionamento; la svolta di ottobre non fu motivata proprio con la necessità di rivendere la strategia antisocialista costruendo la nuova tutta sul rilancio degli investimenti privati? Ebbene il governo Kohl è fallito proprio su questo. Quel che ha fatto, da un lato non serviva a niente, quello che catalizza l'attenzione è quello relativo ai disoccupati. La SPD propone investimenti statali finalizzati (40 miliardi di marchi) e un'iniziativa da concordare con i partners europei per la riduzione dell'orario di lavoro. CDU, CSU e FDP si rifiutano di mettere in cantiere qualsiasi iniziativa speciale a affidare tutto agli automatismi dell'economia di mercato.

Quale delle due impostazioni pagherà di più al momento del voto? Un sondaggio compiuto qualche giorno fa sull'opinione dei disoccupati dava risultati indicativi: il 53 per cento vorrebbe per la SPD, soltanto il 31 per i democristiani. Ma i partiti dello schieramento governativo, soprattutto la

CDU, da settimane stanno conducendo una campagna politico-psicologica che ha una insidiosa capacità di presa sull'opinione pubblica più preoccupata della situazione economica. Se il 6 marzo farà tornare al potere i socialdemocratici, l'argomento — ci sarà un automatico «sciopero degli investimenti» che porterà al collasso definitivo. La questione è stata agitata, in più di una occasione, con un tono ricattatorio che ha suscitato scandalo non solo nella SPD, ma anche nella stampa democratica. Soprattutto perché si è avuta l'impressione (e in qualche caso anche la prova) che non si trattasse di un argomento soltanto «poppo», ma che si stesse ad un gioco delle parti in cui Confindustria, alta finanza e addirittura organismi dello Stato come la Bundesbank agissero sulla base di un piano concordato insieme con i partiti di governo. Una cosa è esprimere dissenso verso una linea politica o il programma di un partito, altra minacciare boicottaggi o — come è avvenuto in più di una

azienda — far dipendere aumenti salariali, licenziamenti o assunzioni dall'esito del voto per il Bundestag. Che le centrali del potere economico siano «schierate» talvolta al di là del lecito è, per la Germania, una tradizione quasi storica. Ma anche in tempi più recenti non sono mancati esempi clamorosi. Lo scandalo dei finanziamenti illeciti ai partiti ha messo a nudo un certo modo di «far politica» della grande industria. I fondi neri, che hanno raggiunto tutti i partiti tradizionali, sono stati pilotati soprattutto verso CDU e CSU, e più che mai — come sta emergendo dalle ultime rivelazioni — verso la FDP, subito prima della sua uscita dal governo. Schmid, con finalità che avevano poco a che fare con oggettive esigenze economiche.

Paolo Soldini

OPEC

Incontro a Londra Per il petrolio accordo lontano

Nessun comunicato, difficile l'obiettivo di una intesa su riduzione del prezzo e produzione



Il presidente della Nigeria, Dikko, mentre raggiunge la sede della riunione insieme allo sceicco Yamani, rappresentante dell'Arabia Saudita

Dal nostro corrispondente LONDRA — Si spera in una tregua ma si ha ragione di temere una guerra commerciale su scala globale. In un tentativo di stabilizzare il mercato internazionale del petrolio, l'OPEC cerca infatti di arrivare ad un accordo collettivo fra tutti i Paesi produttori di petrolio, sulla riduzione del prezzo e livelli di produzione del greggio. Ma la decisione comune, che l'Arabia Saudita caldeggia, rimane aleatoria, come sembrano confermare le indicazioni emerse ieri nel corso di una riunione informale di otto paesi a Londra. Partecipano all'incontro, oltre all'Arabia Saudita, il Kuwait, l'Algeria, gli Emirati Arabi, l'Indonesia, la Nigeria, il Venezuela e, all'ultimo momento, anche la Libia. Il Venezuela agisce come tramite diplomatico fra i membri dell'OPEC (complessivamente tredici soci) e altri paesi produttori indipendenti come Messico, Norvegia e Gran Bretagna.

Non a caso l'attuale istanza dell'OPEC è stata portata a Londra: il consenso e il sostegno del governo britannico sono considerati essenziali per il successo di una complessa strategia di contenimento sulla quale, però, le forze di mercato continuano ad esprimere aperto scetticismo. La signora Thatcher e i suoi collaboratori hanno comunque già fatto sapere allo sceicco Yamani che non intendono in alcun modo accedere alla richiesta dell'OPEC. Aggiungono che, se anche lo volessero, non potrebbero fare nulla in concreto per gli strumenti legali di cui il governo inglese è attualmente dotato, di fronte alle compagnie multinazionali che operano nel Mare del Nord, non consentono alcun provvedimento di limitazione o di intervento di tutela. Il prezzo del greggio, la produzione e il prezzo. Londra dunque riafferma la propria «fiducia nel mercato», il che vuol dire, in pratica, che è decisa a rimanere sorda a qualunque appello, intenzionalmente o meno, a massimizzare gli utili che derivano dal rialzo del prezzo di 2 milioni e 200 mila barili al giorno. Anzi potrebbe in questo momento avvantaggiarsi proprio a spese dell'OPEC. Yamani vorrebbe riuscire a costruire la sua diga contro il possibile slittamento del mercato, attorno al prezzo di 30 dollari al barile rispetto agli attuali 34 dollari che sono ormai una cifra intemibile. Ma, anche fra i membri dell'OPEC, la concordia è lontana dall'essere raggiunta. L'Iran si rifiuta di ridurre la sua produzione, la Nigeria ha già abbassato il prezzo con una azione unilaterale fin dal mese scorso, la Libia non è d'accordo con nessuno. Così quelli che la stampa inglese chiama «gli otto uomini più potenti del mondo» si sono riuniti ieri in una conferenza segreta che pare destinata solo a mettere in luce, per il momento, almeno, le differenze reciproche che continuano a dividerli.

L'incontro di Londra è preparatorio di un successivo miniverde, da tenere in Svizzera la settimana prossima, se sarà possibile, appunto, riscuotendo sufficiente consenso circa la progettata azione comune. L'OPEC misura in questi giorni tutto il considerevole declino della sua influenza dal '79 (quando la sua produzione totale superava i 31 milioni di barili al giorno) ad oggi, che i barili giornalieri non vanno oltre i 13 milioni. La porzione del mercato internazionale che l'OPEC tuttora controlla è nel frattempo scesa a meno della metà del fabbisogno occidentale. E sono proprio i Paesi industrializzati a giocare questa partita al ribasso (tra l'altro, il ritorno di vitale importanza ai fini di una eventuale ripresa economica) mentre vanno consumando a ritmo crescente le scorte già accumulate in una manovra tesa a far crollare il prezzo.

Antonio Bronda

ARMAMENTI

USA in vantaggio nelle tecnologie più sofisticate

WASHINGTON — Il rapporto di forze in termini di tecnologia militare avanzata è tuttora a favore degli Stati Uniti, mentre l'URSS è in vantaggio in termini di tecnologia convenzionale e le munizioni ed esplosivi chimici. Così afferma un rapporto redatto per il Congresso americano dal sottosegretario alla Difesa per la ricerca e la tecnologia, Richard Delauer.

Secondo il rapporto, il settore in cui il vantaggio americano è più netto — addirittura nella misura di 15 a 1 — è quello delle tecnologie «suscepibili di modificare in modo sensibile l'equilibrio militare nei prossimi dieci anni», con particolare riguardo alle tecnologie tipo «Stealth».

Che cos'è lo «Stealth»? Si tratta di una tecnica sofisticata di cui si parla molto in questi giorni, che consiste nella «traccia di un aereo di un missile sullo schermo radar, in altri termini di renderlo praticamente invisibile al rilevamento radar. E una di quelle tecnologie che gli americani definiscono di base, indispensabili alla difesa. Quello che il rapporto

non spiega è come si conciliino queste valutazioni con il quotidiano allarmismo delle fonti americane e atlantiche circa la supremazia militare sovietica, allarmismo che fra l'altro è alla base delle decisioni sulla installazione degli euromissili.

Sempre stando al rapporto Delauer, gli USA sarebbero in vantaggio in settori come calcolo e programmazione elettronica, propulsione aerospaziale, sistemi di telecomunicazioni, controllo automatico. Le due superpotenze sarebbero invece alla pari in quattro settori: la cosiddetta «energia diretta» (che comprende i armi laser), le tecnologie nucleari, l'aerodinamica, le fonti di fuoco mobili.

In ogni caso il rapporto afferma che l'URSS «sta riducendo lo svantaggio in numerosi settori tecnologici», e che «il vantaggio americano allo scopo sommo due volte più grandi di quelli impiegati dagli USA. Questi ultimi prevedono di spendere nel 1984 per la ricerca tecnologica militare 23,5 miliardi di dollari, cioè 4,9 miliardi in più rispetto all'anno in corso».

Stoccolma

Stoccolma — Come si sta misurando il governo Palme con la crisi? Qui è il suo «spia» a darci le cifre, in miliardi di corone, presentate nel bilancio di previsione per l'anno finanziario 1983-84, dal ministro delle Finanze, Olof Palme. Entrate, 204,1; uscite, 294,3; differenza in rosso, 90,2; comprendente 56,5 milioni di corone di interessi sul debito nazionale. Per l'anno finanziario 82-83 il deficit era stato di 91,6 miliardi di corone.

Nostro servizio

Ma, più in generale, alla affermazione che la Svezia non c'è più — Svezia come sistema politico fondato sulla sicurezza sociale —, il palinsesto risponde: non è vero, non è più il re. Il re inteso come governo della restaurazione e della reazione, nei sei anni del centro-destra — dal '76 all'82 — ha visto la grossa accumulazione del profitto andare a produrre ulteriore profitto, parassitario e speculativo anziché ricchezza sociale. Lo sconto, d'altro lato, è stato e sinistra, si è verificato proprio qui, allargandosi ad investire poi tutti i soggetti istituzionali e sociali della demo-

SVEZIA

Industriali contro Palme «Investiremo all'estero»

Scatenata una controffensiva conservatrice contro il piano di austerità economica e contro il progetto per i «fondi sociali»

Brevi

Carter: non erano questi gli accordi con Begin
Tensione in Ghana dopo il fallito golpe
Gas viceroy, ultima firma il 13
Carter, ex presidente degli Usa, Jimmy Carter, ha dichiarato che il primo ministro israeliano Begin non ha fatto uno sforzo sincero per conformarsi ai trattati che ha firmato, «l'invasione del Libano» — ha aggiunto — è un vero ostacolo alla ricerca della pace.

Australia

Domani si vota Per i laburisti tutti i sondaggi

SIDNEY — Silenzio in Australia a un giorno dal voto di sabato. La legge elettorale prevede infatti che nei tre giorni precedenti al giorno dell'elezione i sondaggi siano vietati. I sondaggi sono stati pubblicati solo nei giorni precedenti al voto, ma non si trattasse di un argomento soltanto «poppo», ma che si stesse ad un gioco delle parti in cui Confindustria, alta finanza e addirittura organismi dello Stato come la Bundesbank agissero sulla base di un piano concordato insieme con i partiti di governo.

Intervento politico

«...descrive una serie di misure rappresentative. «Noi dovremmo scegliere il modo di uscire dalla disoccupazione, quello del salario reale. Abbiamo deciso per la prima, prevedendo un calo contenuto del secondo nell'anno in corso. Ma stiamo messi — la previsione di una decurtazione del 2,4% dei consumi privati — incrementando in termini reali il consumo sociale di circa il 2%. Cala la domanda interna, cresce quella esterna, per effetto della svalutazione della corona. Obiettivo immediato di questa politica di rigore è di ridurre da meno 16,8% a meno 5%, quest'anno, la caduta degli investimenti industriali e azzerare la curva di discesa nei prossimi due anni. Riusciamo a farlo se avremo il consenso popolare».

Sergio Talenti